Design

Così il cipriota Michael Anastassiades riesce a dar corpo ai corpi illuminanti

Marco Sammicheli

I designer cipriota Michael Anastassiades - noto per le lampade poetiche e leggere e per l'ossessione nei confronti di sfere e volumi che evocano la natura - è il protagonista di una personale intitolata *Things that go together* al NiMAC di Nicosia fino al 20 luglio. La mostra include i progetti realizzati con note aziende del settore a partire dal 1994, anno in cui aprì il suo studio a Londra ma sopratutto si concentra sulle opere realizzate dalla fondazione della sua azienda di edizioni nel 2007. Anastassiades è un ingegnere di formazione e nel suo passato ci sono esperienze legate a ricerche oggi molto attuali perché orientate a scatenare comportamenti riparatori verso i crimini commessi dall'uomo contro la Terra. Infatti già all'inizio degli anni Duemila partecipò ad alcune mostre del MoMA di New York a cura di Paola Antonelli dove i progetti esposti esprimevano una coscienza sociale, una denuncia o una provocazione affinché il pubblico ripensasse il proprio rapporto con l'ambiente. Di quell'esperienza che Anastassiades condivise con Anthony Dunne e Fiona Raby non c'è traccia fisica in mostra. Tuttavia la poetica progettuale che ha sempre condotto il designer cipriota a pensare gli oggetti come relazioni necessarie tra gesti, comportamenti e narrazioni risuona in quasi tutti i lavori esposti a Nicosia. L'idea di rinunciare a una forma di controllo sull'opera affinché chi la sceglia possa personalizzarla decidendone sembianze, valori e funzioni è per Anastassiades una concessione spirituale, un dono e infine una *forma* di completamento dell'opera. Unatto che restituisce libertà e democrazia espressiva a un oggetto industriale che nasce pensato da un singolo ma vive per una comunità. È il caso delle lampade *Arrangements* e *String Lights* disegnate per Flos che rispettivamente introducono la mostra con una parete modulare di corpi illuminanti geometrici e componibili oppure una libreria dove sono disposte settantasei lampadine per presentare alcune delle possibilità formali della lampada composta da filo e *diffusore* conico che stregò pubblico e critica durante il Salone del Mobile nel 2014.

Allestimento La mostra di Michael Anastassiades al NMAC di Nicosia

La simbiosi con l'isola di Cipro e la sua pietra rocciosa sono centrali nella ricerca di Anastassiades: i sassi che raccoglie qui e in giro per il mondo sono una collezione ancora in divenire. La forma organica della natura e la sua tensione tra imperfezione e bellezza nutrono l'ispirazione di questo autore da quando, ancora ragazzo, ricevette in dono una piccola roccia sferica da Neopoulos Michaelides, architetto modernista che fu allievo di Gio Ponti. Questa piccola pietra è in mostra così come le altre che provengono dall'Islanda, dall'Italia, dal Costa Rica, dal New Mexico, dalla Grecia e persino da Ebay, il sito di e-commerce. Il catalogo della mostra sarà pronto a primavera e conterrà, tra gli altri, i saggi di Emily King, Zoe Ryan e Yannis Toumazis. La pubblicazione è a cura di Alessandro Rabbotini, direttore del MiArt, a ulteriore riprova dei forti legami che Anastassiades ha con Milano e l'Italia dove continua a progettare arredi per aziende leader del made in Italy come B&B Italia, Fantini e Salvatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

THINGS THAT GO TOGETHER
Nicosia (Cipro), NiMAC
fino al 20 luglio

Maestri dell'architettura. I cinquant'anni dalla scomparsa di Ludwig Mies van der Rohe, ultimo direttore del Bauhaus, celebrati con una graphic novel di Agustín Ferrer Casa

Mies, architetto da fumetto

Fulvio Irace

Il 2019 coincide col centenario della nascita del Bauhaus, la scuola d'arte, design e architettura di cui Walter Gropius fu fondatore e primo direttore. Ma coincide anche con il cinquantenario della morte di Ludwig Mies van der Rohe, che del Bauhaus fu l'ultimo direttore: dal 1930 all'11 aprile 1933 quando l'irruzione della Gestapo nell'ultima sede a Berlino, ne decretò la chiusura.

Molte mostre, convegni e pubblicazioni affollano l'agenda del turismo culturale attorno al Bauhaus; scarseggiano invece manifestazioni d'interesse per la figura di Mies, di cui però si sono singolarmente occupati però il cinema(con un film promosso da Rai Cultura) e l'illustrazione, con la graphic novel dello spagnolo Agustín Ferrer Casa, presentata il 6 aprile nel padiglione tedesco di Barcellona di cui ricorre, tra l'altro, il 90° anniversario.

Nato ad Aquisgrana nel 1886, Mies aveva 47 anni quando nel 1929, sull'onda del successo del quartiere del Weissenhof a Stoccarda, fu incaricato dal governo tedesco di costruire il padiglione nazionale all'Esposizione internazionale di Barcellona: un'opera che rivoluzionava il concetto di spazio proponendo una versione radicale di quell'«abitare liberamente» che era stato il motto del quartiere di Stoccarda di cui due anni prima era stato il regista indiscusso.

Era dunque al termine di una maturità coronata da riconoscimenti significativi e da opere considerate oggi come tra le più rappresentative della fase eroica della saga razionalista. Dal grattacielo(mai realizzato) per il centro di Berlino alla casa Tugendhat a Brno(oggi magnificamente restaurata e assunta al rango di landmark universale) Mies aveva esplorato le potenzialità e le ambiguità del vetro e dell'acciaio come materiali di una nuova civiltà del costruire, di cui il padiglione per Barcellona fu una tappa determinante. Al punto che, nel 1986 se ne promosse la ricostruzione integrale a partire dalle sole tracce dei suoi esili pilastri di metallo: una resurrezione *post mortem* che implicava la sua ascensione nell'Olimpo degli immortali.

Anche lui, però, dovette fare i conti con la repressione del nazismo: anche se, diversamente dai sodali della rivoluzionaria scena tedesca, tardò sino al 1938 per emigrare in America, dove si stabilì a Chicago avviando una straordinaria carriera all'insegna di un successo internazionale. Negli USA Mies trovò la sua seconda patria, innestando nel mondo professionale statunitense i germi di quello spirito europeo pomposamente (alle orecchie americane) identificato con un hegeliano "spirito del tempo". Il che non gli impedì di dettare le regole di un modello abitativo – il grattacielo di acciaio e vetro- che innestava nella dittatura del capitalismo avanzato l'inatteso principio dello spiritualismo medievale di Tommaso D'Aquino, quello per cui «la verità è la corrispondenza tra la cosa e l'intelletto».

Il racconto a fumetti di Ferrer Casa è costruito secondo uno scalfito storyboard che immagina l'architetto in viaggio da Chicago a Berlino – l'ultimo provvisorio ritorno in patria – sul cantiere del suo testamento materiale: la Neue National Galerie, di cui si completa quest'anno il paziente restauro da parte di David Chipperfield per la riapertura nel 2020.

Una biografia romanzata – ha spiegato l'illustratore spagnolo – basata su numerosi scritti e frasi dell'architetto e romanzata «perché con questo libro ho cercato di rappresentare non solo una parte del suo lavoro, ma la sua stessa vita, la sua personalità . Ciò che insommal ha reso un grande architetto e ciò che ha lasciato dietro la sua ambizione a costruire».

Introdotto da una insipida presentazione di Norman Foster, il libro si raccomanda, come è ovvio, per la qualità della rappresentazione grafica , sostenuta da una accanita lettura della storia e delle sue interpretazioni e drammatizzata per tagli , salti cronologici e scelte figurative che cercano di convogliare l'estetica del momento e il dramma umano nascosto tra le pieghe delle architetture.

Nel volo verso Berlino, Mies fa un bilancio della sua vita e dei trascorsi bellicosi di un secolo breve, ma guerriero, raccontando al nipote – l'architetto Dirk Lohan- i retroscena del suo pensiero e le verità umane di una folla di amanti, clienti, collaboratori amici, avversari, progetti.

Una vita intensa riassunta nelle nervose sequenze delle tavole a fumetti: la storia trascolora nella fiction con un indubbio effetto di nervosa attrazione che si avvantaggia della fascinazione che gli architetti moderni – a partire da Corbusier - nutrirono per i new media del '900, il cinema e i *comics*, al punto da assumerne il tono declamatorio e pubblicitario tipico della prosa corsara di chi si credeva all'arrembaggio del nuovo mondo.

L'esperimento non è nuovo – basti pensare al *Le Corbusier architecte parmi les hommes* del 2010 e al recente "*L'attrazione* di Lucas Harari , omaggio in forma di thriller all'opera di Peter Zumthor - e neanche privo di interesse per i modi insolti della narrazione. Ma non dissipa il dubbio che forse la storia, alla fine, sia più intrigante della sua sintesi per fumetti: la necessità di semplificare per drammatizzare funziona solo se al servizio di una forte idea. Altrimenti corre il rischio mortale di diventare come la didattica dei "Bignami". Una sintesi sbrigativa che nasconde una sostanziale aridità dietro la brillantezza dei colori e delle figure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Graphic novel
Una delle tavole della biografia a fumetti di Ludwig Mies van der Rohe realizzata dello spagnolo Agustín Ferrer Casa

MIES
Agustín Ferrer Casa
Grafite Editorial, pagg. 176, € 25

COLOSSEO APERTO NEL GIORNO DELLE VITTIME DEL TERRORISMO

Ingresso gratuito il 9 maggio
Giovedì 9 maggio ingresso gratuito al Parco archeologico del Colosseo per commemorare le vittime del terrorismo. «La scelta della gratuità nella giornata in cui ricorrono l'anniversario dell'assassinio di Aldo Moro e di Peppino Impastato intende commemorare tutte le vittime del terrorismo, celebrarne la memoria e fare i conti con una pagina dolorosa della storia del nostro Paese, per non dimenticare» ha dichiarato il direttore del Parco archeologico del Colosseo, Alfonsina Russo. L'ingresso gratuito è valido per l'intera giornata dalle ore 8.30 alle ore 19.15. La biglietteria chiude un'ora prima

Vitra Museum. Una retrospettiva per Balkrishna Doshi, vincitore del Pritzker

Progetti architettonici che migliorano la vita

Gabriele Neri

Un anno dopo aver vinto il premio Pritzker, il Nobel dell'architettura, Balkrishna Doshi viene celebrato in una retrospettiva – la prima al di fuori dell'Asia – al Vitra Design Museum di Weil am Rhein, a circa ottomila chilometri da Ahmedabad, la città indiana dove vive e lavora da oltre 60 anni. La sua è una bella storia di scambi e collaborazioni intercontinentali, poesia e pragmatismo, fusi insieme in un'architettura capace di migliorare la vita delle persone.

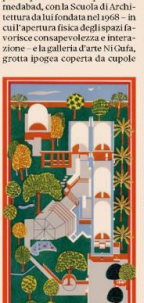
Doshi nasce nel 1927 in una famiglia induista da cui apprende l'importanza delle tradizioni e dei rapporti sociali. A vent'anni, mentre l'India conquista l'indipendenza, studia architettura a Bombay, ma nel 1951 salpa per Londra, dove apprende che il grande Le Corbusier ha appena conquistato incarichi a Chandigarh e ad Ahmedabad. Così si sposta a Parigi per lavorare - i primi otto mesi non pagato e senza parlare francese - nel suo ufficio, prima di seguirne i cantieri sul posto, a casa. Nei racconti di Doshi, Corbu è a metà tra lo psicanalista e il sanitone, capace di far emergere dall'incoscio del giovane architetto il valore della cultura indiana. Altro guru sarà Louis Kahn, che proprio grazie a lui ottenne l'incarico per l'Indian Institute of Management di Ahmedabad. Tra i tanti incontri c'è quello con Vittorio Gregotti, che lo introdusse alle incisioni di Piranesi, poi riferimento fondamentale.

Doshi è però andato ben oltre questo *imprinting*, mischiando la lezione occidentale con le sue origini, come si comprende nelle quattro sezioni della mostra. La prima presenta il campus di Ahmedabad, con la Scuola di Architettura da lui fondata nel 1968 – in cui l'apertura fisica degli spazi favorisce consapevolezza e interazione – e la galleria d'arte Ni Gufa, grotta ipogea coperta da cupole frutto di informatica e manodopera locale. Un frammento è stato riprodotto in mostra, accompagnato dalla musica composta dal nipote di Doshi: oltre a disegni originali, filmati, foto e tantimodelli, le curatrici – Khushnu Panthaki Hoof e Jolanthe Kugler – hanno infatti voluto costruire delle installazioni capaci di ricreare, almeno in piccola parte, l'atmosfera dei luoghi.

La seconda sezione dimostra il cambiamento sociale generato dalla buona architettura. Nelle sue tante *townships*, Doshi ha sempre usato materiali del posto per favorire il commercio locale, eluso le gerarchie sociali, disegnato spazi rivolti all'incontro. Nel 1989 nella *township* di Aranya costruì solo lo scheletro delle case formendo indicazioni flessibili su come continuarle, in base alle singole esigenze e disponibilità. La scommessa è vinta: vent'anni dopo gli 80mila abitanti – allora reduci dagli *shams* – sono parte della middle-class. Dietro al pragmatismo c'è una profonda idea di libertà, mutuata da Gandhi, per cui l'individuo – e non l'architetto – a costruirsi il proprio habitat. La terza sezione è dedicata ai progetti istituzionali, come l'Institute of Management di Bangalore – una sequenza di giardini rigogliosi in cui si è formata la classe dirigente del paese – o lo stesso studio dell'architetto ad Ahmedabad, formato da spazi aperti e interrati, specchi d'acqua e volte che nascono dal suolo. Oggi è un'oasi tra i grattacieli. Un pezzo è riprodotto in mostra, con il mosaico di pietre che evoca l'ombra di un antico albero di mango molto caro a Doshi.

Infine, l'ultima sezione è dedicata ai progetti urbanistici, come quello per Vidhyadhar Nagar, dove i principi della città antica si uniscono alle esigenze odierne di 450mila abitanti. Di questo piano, come di altri, colpiscono i grandi disegni esposti: per superare l'afasia del disegno tecnico, incapace di comunicare la vita reale, Doshi crea dipinti ispirati alle miniature indiane, da lui amate perché in grado di riassumere intere vite e tempi diversi – la memoria, il presente, il futuro – in una sola immagine. Proprio quello che vorrebbero fare i suoi edifici. «Non sono un architetto», dice Doshi. «Per me è una ricerca, la ricerca dell'ignoto che non ho conosciuto, e che non so in quale modo si manifesterà. Questa è l'essenza del mio lavoro. Comincia e finisce da qualche parte, e lungo quel processo lo cresco, l'opera cresce, e noi due maturiamo insieme»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progetto
Disegno di Sangath (lo studio di Balkrishna Doshi ad Ahmedabad) ispirato alle miniature indiane (1980)

BALKRISHNA DOSHI: ARCHITECTURE FOR THE PEOPLE
Weil am Rhein,
Vitra Design Museum
fino all'8 settembre